

e su quelli importati da altri paesi è differente, per cui si verifica una distorsione nella concorrenza.

Questo perchè, secondo una vecchia tesi degli uomini d'affari, accolta dalla dottrina finanziaria moderna, anche le imposte commisurate al reddito e al patrimonio tendono a trasferirsi sui prezzi di vendita dei prodotti dell'impresa.

La logica quindi vuole — anche se l'autore non lo afferma esplicitamente — che ove si attui il principio della imposizione nel paese di destinazione, si debba procedere a ristorni e ad applicazione di diritti compensativi non soltanto per le imposte sulla cifra d'affari. Tenendo fermo il principio della imposizione nel paese di destinazione si ha che anche dopo il periodo transitorio bisognerebbe sempre mantenere le frontiere fiscali, e questo comporterebbe sempre la difficoltà della determinazione dell'esatto ammontare dell'imposta; impresa ardua, per quanto concerne l'imposta a cascata. Esiste infatti il pericolo — viene sottolineato — che i governi abusino del forfait per discriminare contro i beni importati, ed a favore dei prodotti esportati, attraverso il gioco dei diritti d'imposta. L'azione contro l'Italia davanti alla Corte della C.E.E. prova le difficoltà che possono verificarsi in tale campo impositivo.

Ora per risolvere il problema fiscale all'interno del Mercato Comune esistono dei sistemi più eleganti e teoricamente più perfetti di imposte sulla cifra d'affari, ma lo studioso è ben consapevole della difficoltà di stabilire una soluzione identica e soddisfacente per tutti i paesi, tenuto conto delle molteplici resistenze, da quelle di ordine psicologico a quelle relative alla struttura economica e politica di ogni paese. Non è forse necessario applicare lo stesso sistema d'imposta sulla cifra d'affari a tutti i paesi membri. Basta affievolire le distorsioni economiche, cer-

cando di impedire reviviscenze protezionistiche realizzate attraverso ristorni e diritti compensativi. Raggiunto questo obiettivo, le differenze nei prezzi di vendita in conseguenza di un diverso tipo di imposizione sarebbero un ben piccolo inconveniente in confronto a quello che potrebbe derivare dall'introduzione di un sistema d'imposta sulla cifra d'affari inadeguato alle strutture e alle esigenze del paese e della politica economica che ivi viene perseguita.

A. VILLANI

*Milano, Università Cattolica.*

BERLE A., *Le capital américain et la conscience du Roi. Le néo-capitalisme aux Etats-Unis*. A. Colin, Paris 1957. Un volume di pp. XVI-147.

Preceduta da una interessante introduzione di André Siegfred, questa traduzione francese del noto studio del Berle ripropone al lettore i fondamentali problemi della grande società per azioni nel contesto economico e sociale degli Stati Uniti.

Il libro deriva dallo sviluppo di una serie di conferenze che il Berle tenne, nel 1954, dietro invito della facoltà di Giurisprudenza della Northwestern University. Tuttavia lo scopo dell'autore non è quello di esaminare la società per azioni dal punto di vista giuridico, bensì di studiarla come istituto di tipo politico.

Nel primo capitolo («Le società per azioni moderne e la rivoluzione capitalista») l'autore giustifica questa sua finalità e afferma che l'impegno maggiore della rivoluzione russa è stato quello di industrializzare e far progredire un paese arretrato, tramite una forma di governo totalitario; mentre la rivoluzione capitalista capeggiata dagli Stati Uniti ha portato, attraverso una spettacolosa evoluzio-

ne tecnica ed organizzativa e attraverso la collettivizzazione del capitale tramite le grandi società per azioni, a risultati migliori nel rispetto della personalità umana. E' legittimo dunque considerare la società per azioni americana non solo come uno strumento economico ma anche come una istituzione sociale e politica in un secolo rivoluzionario.

Affermato che il capitalismo americano è profondamente mutato dopo il 1930 (non bisogna dimenticare che il Berle è stato uno degli esponenti del New Deal ed un collaboratore diretto di Roosevelt) l'autore non esita tuttavia a metterne in luce gli aspetti meno positivi, che si riassumono nella eccessiva concentrazione di potere economico in poche aziende e nella dissociazione fra proprietà dell'impresa e potere; dissociazione, questa, dovuta alla dispersione dei pacchetti azionari fra miriadi di azionisti che difficilmente possono organizzarsi per controllare la gestione sociale e dovuta pure al largo ricorso all'autofinanziamento che mette le aziende stesse in una situazione di maggiore indipendenza nei confronti dei finanziatori.

Venuto a mancare il contrappeso del controllo e della dipendenza dal mercato finanziario sembra, al Berle, che il potere economico e politico delle società soffra dei limiti in fattori nuovi quali l'opinione pubblica, la situazione di oligopolio (che va sostituendo la concorrenza), le relazioni con il Governo. E, comunque, nel suo terzo capitolo (« La coscienza del re e la società per azioni ») afferma che, come negli Stati assoluti era sempre possibile appellarsi alla coscienza del re, così anche di fronte al neo-capitalismo si può contare sulla coscienza delle grandi società americane o, almeno, sulla loro volontà di farsi dirigere dalla coscienza del governo. « Tale coscienza va tuttavia istituzionalizzata in modo che le persone sotto-

poste al potere delle società stesse possano invocarla come un diritto ».

Gli ultimi due capitoli (« le grandi società nelle relazioni internazionali » e « il capitalismo delle grandi società e la " città di Dio " ») sono dedicati agli effetti della collaborazione internazionale delle grandi società (effetti che l'autore considera decisamente positivi) e alla posizione in cui si trovano oggi tali imprese di fronte alla comunità. L'autore a questo riguardo sostiene che mai come oggi si è manifestata l'esigenza che il potere del capitalismo venga esercitato per il bene dell'intera comunità.

S. STERPI

*Milano, Università Cattolica.*

BERTOLINO A., *Cooperazione internazionale e sviluppo economico*. La Nuova Italia, Firenze 1961. Un volume di pp. 196.

I saggi qui raccolti vennero già pubblicati nel periodo 1949-1959 in varie riviste economiche e di cultura italiane (« Mondo Aperto », « Il ponte », « Realtà », ecc.). Essi costituiscono un notevole contributo ai problemi della economia internazionale da parte del prof. Bertolino, di cui non possiamo dimenticare le ben note *Esplorazioni nella storia del pensiero economico* apparse nella stessa collana « Il pensiero economico ».

Tali scritti non sono solo di natura schiettamente teorica ma si riallacciano sempre ad una problematica concreta che si pone diversamente da momento a momento storico e che deve essere fronteggiata con gli strumenti della analisi economica. Rileggere tali saggi significa non solo ritornare a questioni di qualche anno fa ma anche rivivere una certa trasformazione del pensiero economico da una impostazione prevalentemente meccanic-